

Sugli istituti di beneficenza e d'istruzione in Forlì ()*.

Fin dai tempi di Howard ¹, è noto il florido stato della pubblica beneficenza nelle grandi città d'Italia, ma i men popolosi municipj troppo facilmente sfuggirono agli osservatori, quantunque possano fornire anch'essi la parte loro d'utili esempj. E in fatti la Cassa-Risparmio di Forlì ² è forse la meglio intesa di tutte, e perché si apre ai depositanti nelle domeniche con caritatevole riguardo al prezioso tempo degli operaj: e perché anima con premj gli sforzi dei più poveri: e più ancora, perché scontando le cambiali dei probi industrianti, adopera gli avanzi degli operaj a promover le imprese di quelli che li prevedono di lavoro.

Forlì è piccola città in piccolo territorio, che ridotto in quadro appena avrebbe otto miglia di lato; e misura 213 mila pertiche metriche; alquanto meno del territorio Cremasco, che ne conta 247 mila. Ha 33 mila abitanti, di cui 15.637 nella città, non compresi i forestieri e i mille uomini del presidio. Raggiungendo adunque 155 anime per ogni chilometro, può annoverarsi fra i più popolosi territorj d'Europa. E qui convien notare che la regione di cui Forlì fa parte insieme con Ravenna, Faenza, Cesena e Arimino, perché si chiama *Romagna*, da molti si suol confondere colla Campagna di Roma, anzi, con tutto lo Stato Pontificio. Ma quel nome non provenne da' suoi rapporti con Roma; bensì dall'aver appartenuto anche nel tempo dei Longobardi all'Imperio Romano d'Oriente, o *Romania*. E si diceva anche Esarcato di Ravenna e Pentapoli, e non ha guari dipartimento del Rubicone, e ora, compresa Imola, forma le due piccole Legazioni di Forlì e Ravenna ³.

È paese simile alla Lombardia, tanto per il linguaggio degli abitanti, quanto per la molta divisione e la diligente cultura delle terre. Quattro quinti dei beni (170.147 pert. m.), sono in libero possesso privato, ripartiti in più di mille ditte d'èstimo. I beni inalienabili formanti l'altro quinto, per la metà incirca appartengono al clero (20.817 p. m.); per una minima porzione a fedecomesso privato

* Questa notizia è tratta dalle *Memorie storiche, ec., sullo stato della beneficenza e istruzione pubblica in Forlì*, di Sesto Matteucci. Faenza Conti, 1843.

1 *Enciclopedia italiana Dizionario della conversazione*, Vol. VIII, Parte I, Venezia 1847. Howard (Giovanni). Celebre filantropo inglese, nato ad Hackney, presso Londra, nel 1725, da un ricco negoziante. Alla morte di questo, ei visitò la Francia e l'Italia, e di ritorno a Londra nel 1752 si dedicò allo studio della fisica e della medicina. Imbarcatosi nel 1755 pel Portogallo, fu preso da un corsaro francese, e stette alcuni mesi a Brest prigioniero di guerra. I mali trattamenti ch'ebbe a subir vi lo indussero, quando fu libero, ad indirizzare al governo inglese delle lagnanze in proposito a favore dei suoi compagni d'infortunio; e le rappresentanze di esso alla corte di Francia non rimasero inefficaci. Eletto nel 1772 sceriffo della contea di Bedford, visitò diligentemente le prigioni, riformandone con zelo gli abusi, per cui la camera dei Comuni gli richiese l'anno seguente una relazione in proposito, sulla base della quale furono stanziate due leggi, una pel rilascio dei detenuti che, quantunque assolti, venivano ingiustamente lasciati tuttora in carcere, e l'altra sulle cure da prendersi per la salute dei carcerati. Ei percorse allora le prigioni e le case di detenzione d'Inghilterra, Scozia ed Irlanda, ovunque promovendo miglioramenti e riforme; indi, non limitandosi il suo zelo filantropico alla sola sua patria, ei visitò dal 1775 al 1787, quattro volte la Germania, cinque l'Olanda, due l'Italia, la Spagna, il Portogallo, gli stati del Nord e la Turchia, non guardando a spese, fatiche e pericoli, ed ovunque trovò quella benevola accoglienza che meritava la nobiltà del suo scopo e del suo carattere. Primo frutto dei suoi viaggi fu la pubblicazione dello *Stato delle prigioni in Inghilterra, con osservazioni preliminari, con una notizia su varie Prigioni estere*, Waington, 1777, in 4.; opera della quale nessuna forse è mai riuscita più utile: delle migliaia di sventurati, che gemevano senza speranza in fondo alle loro carceri gli andarono debitori della libertà e forse della vita; e d'allora in poi i governi d'Inghilterra, Francia e Germania cominciarono a darsi pensiero della sorte dei detenuti ben più che prima non facessero. Ma Howard non era ancora contento; ei volle cercar d'arrestare anche i progressi della peste, e visitò all'uopo i lazzeretti di Francia, Italia e Turchia, esponendosi ad ogni istante al più imminente pericolo; studiò la natura della peste ed i più efficaci mezzi da opporlesi, e pubblicò la sua *Relazione sui principali lazzeretti d'Europa*, Londra, 1789, in 4. Indi, proseguì in Asia le sue indagini, ma nel visitare gli ospedali della Russia meridionale, da cui le incominciò, contrasse una malattia epidemica, della quale dovette soccombere a Cherson il 20 gennaio 1790, vittima della più zelante filantropia. I suoi compatrioti gli essero un cenotafio nella chiesa di S. Paolo di Londra. *M. B.*

2 www.tuttitalia.it **Cassa dei Risparmi di Forlì e della Romagna nasce nel 1839** con il nome di Cassa di Risparmio di Forlì, per opera di Papa Gregorio XVI. Lo scopo della nuova banca era di raccogliere il risparmio del lavoro familiare, promuovere lo spirito di previdenza nei confronti delle classi più deboli.

Nel 1992 la Cassa forlivese ha dato vita a due nuove distinte entità: la Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì, cui spettano il perseguimento dei fini di interesse pubblico, e la Cassa dei Risparmi di Forlì S.p.A. cui è riservato l'esercizio dell'attività bancaria.

3 san.beniculturali.it La legazione si estendeva da Imola lungo la via Emilia sino a comprendere gli attuali territori della già provincia di Forlì e dell'attuale provincia di Ravenna, con esclusione per la prima delle vallate del Montone (da Terra del Sole in giù), del Bidente (da Santa Sofia in giù) e del Savio (da Sorbano in giù) appartenenti allo Stato toscano - la cosiddetta Romagna toscana - e, per la seconda, dei circondari di Bagnacavallo, Lugo e Massa Lombarda - la cosiddetta Romagna estense - facenti parte dello Stato estense e quindi, dopo il 1598, della legazione di Ferrara. Per diversi decenni dopo il 1509 (annessione della Romagna allo Stato pontificio) a capo della "provincia Romandiola et exarcatus Ravennae" stette un vice-legato detto anche presidente, per lo più un ecclesiastico, dipendente dal cardinale legato di Bologna. A cavaliere tra XVI e XVII venne stabilmente insediandosi in Ravenna un cardinale legato, incaricato del governo della provincia, dipendente direttamente da Roma e con poteri vastissimi. Bibliografia: C. Casanova, *Comunità e governo pontificio in Romagna in Età moderna*, editrice Clueb, Bologna 1981. *La Legazione di Romagna e i suoi archivi (XVI-XVIII secolo)*, Atti del Convegno di Studi (Ravenna, 21-23 ottobre 2004), a c. di A. Turchini, Ravenna 2006.

(7.151 p. m.); e pel rimanente (15.551 p. m.), a 50 piccole fondazioni di beneficenza, e di pubblica istruzione. Quelle ne ritraggono un'entrata di 171 mila franchi, e queste di 63 mila; cosicché il patrimonio del ben publico può valutarsi a ben sei milioni di capitale, in un territorio che corrisponde alla centesima parte della Lombardia, e meno che alla 2500.ma parte della Francia. È un fatto che meritava d'essere descritto.

L'ospitale⁴, dotato di 400 mila franchi da un Augustini, di 96 mila da un Matteucci, e d'altre generose elargizioni, incominciato nel secolo XVIII e compiuto nel XIX, conta 140 letti, e ricetta nell'anno 1373 infermi, colla mortalità d'un dieci per cento. V'è annessa una Casa degli Esposti⁵, il cui dispendio (32 mila fr.) si distribuisce sui Comuni, in misura della popolazione; ricetta nell'anno 70 infanti, che per lo più si allevano alla vita campestre; ma i direttori li fanno poi venire al luogo pio almeno una volta all'anno, per *vederli e interrogarli ad uno ad uno sul trattamento che*

⁴ *Enciclopedia popolare*, Vol. II, Milano 1841, a cura di Ignazio Cantù. **Storia degli ospedali** - A primo tratto, nell'ospitale v'ha qualche cosa che urta e che ripugna alla nostra delicatezza. Che ammasso di miserie, quanto è orrido a vedersi questo doloroso adunamento de' tormenti dell'umanità! Piaghe nauseanti, un'atmosfera viziata da esalazioni impure, i miasmi infetti della corruzione, il dolore sotto tutte le forme, una vasta comunanza d'uomini incogniti gli uni agli altri e che nondimeno vengono tutti dalla stessa patria, la sventura: ecco l'ospedale.

Prima della predicazione del Vangelo, quando la servitù era una delle belle basi della società antica, il meccanismo semplice e disumano di quella difettosa civiltà non richiedeva questo nuovo congegno. La carità, non aveva l'importanza che ha poi acquistato a' giorni nostri. La mendicizia era sconosciuta, perché tutti gli uomini a un di presso erano possessori o posseduti; cessando d'essere proprietari, diventavano proprietà.

Il cristianesimo intese ben diversamente i sacri diritti dell'umanità. Sapete chi furono i primi ospiti accolti in quelle case di dolore? Furono santi, uomini scampati al martirio.

Prima del trionfo di Costantino, molti cristiani avevano confessato la fede in mezzo alle torture, e sopravvissero a que' tormenti atroci dopo la perdita irreparabile della sanità, e molti ancora dopo quella del loro membri.

Costantino fece erigere ospizi per riceverli; tale è l'origine degli ospedali giusta la più ricevuta opinione. A misura del dilatamento del cristianesimo, il pensiero dell'imperatore fu seguito da' vescovi. Solamente, in mancanza di confessori della Fede mutilati dai supplizi, la sollecitudine pastorale si estese ai poveri, martiri anch'essi. Pietosa memoria! I primi ospitali furono l'abitazione de' vescovi. Crescendo il numero dei poveri, la casa del vescovo si trovò spesso ristretta per contenere tanti suoi fratelli miserabili: allora sorsero novelli edifizii, e a mano a mano si formarono gli ospedali. Benché fuori della casa del vescovo, le rimasero però da presso.

Quanto alla moltiplicazione de' poveri, la ragione n'è chiara. Il cristianesimo, da cui emana ogni giusta libertà accordata agli uomini, surrogò la mercede alla servitù; venne da ciò una classe di persone che prima erano cose, e che, cessando d'essere possedute, non altra proprietà poterono acquistare che quella del lavoro. Quando il lavoro veniva ad essi meno colla sanità, fu necessario provvedere ai loro bisogni. I pagani gli avrebbero mandati a morir di fame in qualche isola deserta, come facevano a Roma cogli schiavi vecchi od infermi, trattandoli come utensili buoni a nulla; ma il cristianesimo li tenne per persone, ed inalzò edifizii per ricoverarli.

Per tal modo, ne' secoli sesto, settimo ed ottavo, la pietà del principi e quella de' privati accrebbero que' cristiani stabilimenti.

Ci si permetta qui una riflessione: dal già detto si vede che questa carità tanto raccomandata da Cristo, quest'amore de' poveri, questa sollecitudine per i loro bisogni, non è solamente una virtù morale, ma è eziandio una legge d'economia pubblica. Il Signore non l'ha detto indarno. Siccome l'antico mondo era fondato sopra il terrore, così il mondo novello è fondato sopra la carità. Il terrore provvide alla sussistenza delle classi lavoratrici mediante la servitù che le sostentava, e ad un tempo le comprimeva con un giogo di ferro bagnato del loro sudore e del loro sangue. La carità, facendo cadere il giogo, aprì ad esse le sue braccia e le riscaldò sul proprio seno. Se la carità si spegnesse ne' cuori, o la società perirebbe, o non avrebbe altro riparo che dare addietro nell'incivilimento sino alla schiavitù.

Al tempo della rivoluzione dell'89, gravi abusi s'eran messi negli ospedali. Luigi XVI, quel virtuosissimo re il cui pensiero tendeva al bene in tutto, curava di sopprimerli, allorquando quivi come dappertutto le intraprese riforme furono guastate dalla rivoluzione che scompigliò ogni cosa. Noi potremmo far qui toccar con mano l'inefficacia ed il vuoto delle acclamazioni dei demagoghi di quel tempo in favore degl'interessi popolari.

La rivoluzione aveva scelto per parola d'ordine quel motto: Guerra ai palazzi, pace ai tuguri. Secondo questo programma, sembrava che togliendo ai ricchi, almeno si dovesse dare ai poveri. Ma così non andò la cosa. Le doti degli ospitali furono confiscate, come le proprietà signorili. Probabilmente codeste fondazioni della carità cristiana furono riguardate come superstiziose o feudali. Dichiarato il popolo sovrano, gli fu detratto l'ospitale, senza dargli il palazzo. Tuttavia la repubblica fece qualche cosa, bisogna convenirne, cambiò il nome agli ospedali, ciò che il cristianesimo aveva detto Carità, essa lo chiamò Unità, nome aritmetico sicuramente fatto a posta per toccare il cuore ai ricchi e consolare quel de' poveri.

Rammemoriamoci de' tempi felici in cui gli ospitali non eran solamente una macchina amministrativa, ma eziandio una provvidenza visibile di cui la carità era l'anima. Allora il povero, oltre all'essere soccorso, era ancora onorato e consolato. Erano quelli i tempi di Giacomo di Beaulieu, detto fratel Giacomo, che indovinando, per così dire, la chirurgia, rendeva il proprio nome europeo; di frate Cosimo, soggetto di somma virtù, famosissimo del pari per prodigi di scienza e di carità; e anche di quel gran benefattore chiamato il povero prete, voglio dire di Claudio Bernard, di cui la rivoluzione fatta in nome del popolo atterrò il monumento, e che rinunziò in favore degli indigenti ad una eredità di quasi 400.000 lire, dedicandosi alla pratica cristiana di assistere i condannati all'estremo supplizio, e che chiamato dal cardinale di Richelieu ammiratissimo di lui per chiedergli se desiderasse qualche grazia, rispondeva a questo potente della terra come un Diogene incomparabile del cristianesimo: "Sì, monsignore, pregherei l'eminenza vostra di far accomodare la carretta sulla quale si conducono i condannati al supplizio. È tanto cattiva, che per due o tre volte poco mancò che non mi rompesse il collo".

Allora la religione circondava gli ospitali d'onore e di gloria, diritti e privilegi d'ogni fatta erano ad essi accordati; i poveri non eran già trattati come l'immondezza dell'umanità, ma come gli amici di Cristo, e di Re, quasi a meglio indicare ch'essi intendevano che gli ospiti della carità cristiana fossero onorati al par di loro stessi, volevano che i serventi dell'ospizio della Carità indossassero la livrea di corte.

Il secolo XVII avea messo il cattolicesimo in istato di accusa, escludendolo da ogni cosa; il secolo in cui siamo è forse chiamato a veder la fine di tale ingiustizia. Il cattolicesimo, uscito più forte e più glorioso di prima dalla grande e terribile prova alla quale fu

ricevono nelle famiglie.

Il Monte di Pietà fu aperto nel 1511. Pochi anni prima, essendo partito di Forlì l'unico banchiere israelita, Caterina Sforza signora di Forlì, ne fece invitare un altro da Bologna, affinché prestasse sopra pegno al *trenta* per cento; il che pure, come dice uno scrittore, “*fu di gran comodo ai poveri*”. Il provido istituto fiorì adunque, e sussidiato da molti benefattori prestava al cinque. Ma nell'invasione francese del 1797, rimase depredato, colla perdita di 33 mila piccoli pegni, e di circa 24 mila franchi del luogo, e molte argenterie e gioje che i privati vi tenevano in fidata custodia pel valsente ⁶ di 2 milioni e 680 mila franchi. Il governo italico lo dotò poi di 96 mila franchi; e ora si fanno annualmente 13 mila pegni al quattro.

I poveri infermi della città, nel ragguaglio di 69 per giorno, hanno la gratuita cura di sette tra medici

sottoposto, non deve più ormai trovare le porte chiuse dinanzi alla sua onnipossente attività; sopra tutto poi quelle degli ospedali che sono suo campo e suo retaggio. Or che cominciano a dileguarsi i pregiudizi contra le congregazioni d'uomini cattolici, qual più sublime ed utile pensiero di quello di rinnovare l'ordine dei fratelli di san Giovanni di Dio! Sotto la custodia della religione rifioriranno di nuovo le fronde immortali dell'albero della carità, tenero arboscello germinato or sono mille ottocento e otto anni nel suolo del Calvario bagnato dal sangue di Cristo, oggi giorno immensa quercia che protegge la terra. (*Dal francese*).

5 igufinarranti.altervista.org **Alla fine del XII secolo in Francia nasce “La Ruota Degli Esposti”.**

Con il termine “espосто” si intendeva un “neonato abbandonato”.

Nell'antica Roma, il padre che non desiderava riconoscere il proprio figlio, lo esponeva al pubblico presso la “columna lactaria” dove qualche donna non in grado di avere figli si sarebbe presa la responsabilità di adottare il piccolo in procinto di esser abbandonato.

Dai tempi di Costantino in poi, i bambini abbandonati, “gli esposti” appunto, venivano presi in cura dalla comunità e gli infanticidi puniti giustamente con la morte dell'omicida.

Nel frattempo, nascevano i primi brefotrofi: in Medio Oriente e similmente in occidente e a Milano nel 787 circa, fu creato un vero e proprio ospizio per i neonati abbandonati.

La così detta ruota degli esposti, era composta da un piccolo cilindro di legno diviso in due parti: una rivolta verso la strada e l'altra verso l'abitazione del custode dei trovatelli; entrambe le parti erano riparate da uno sportello.

Sull'esterno, a fianco della ruota, c'era una campanella che serviva per richiamare l'attenzione del custode. Inoltre, c'era un foro nel muro a guisa della posta delle lettere, con chiave all'interno che serviva per ricevere le offerte spontanee dei benefattori.

Sulla ruota, era incisa un'iscrizione:

“IMPIUS UT CUCULUS GENERAT PATER ATQUE RELINQUIT QUOS LOCOS INFANTESE EXCIPIT ISTE NOTHOS: Empio come il cuculo, il padre genera ed abbandona in luoghi solitari i figli che codesta ruota accoglie come illegittimi”.

Questa frase è un monito, non contro le madri che abbandonano i propri figli, ma contro l'irresponsabilità del padre che aveva generato un figlio e aveva abbandonato la donna con la sua creatura.

Dalla Francia, la ruota arrivò in Italia esattamente nel 1178 grazie a Papa Innocenzo III, che seriamente turbato dai tanti piccoli cadaveri che venivano raccolti dai pescatori nel fiume Tevere, decretò che presso l'Ospedale di Santo Spirito in Sassia, peraltro da lui creato, fossero accolti gli esposti. Da quel singolo evento, la ruota si diffuse rapidamente in tutta l'Europa continentale.

Dalla prima metà del 1400 ogni ospedale italiano destinava una parte delle proprie risorse economiche alla gestione dei bambini abbandonati. Nel periodo che va dalla fine del 1400 all'inizio del 1500 la ruota degli esposti vive un periodo di particolare “splendore”.

Ma il risultato di questo utilizzo fu devastante dato che ogni anno circa quarantamila neonati venivano abbandonati. I trovatelli aumentavano giorno dopo giorno e l'assistenza pubblica dovette organizzarsi per gestire il problema in modo consono. Gli enti pubblici si organizzarono producendo documenti che giunti a noi furono utili a comprovare i fatti di quel tempo.

Proprio grazie a queste carte possiamo capire come poteva mai vivere un trovato ai tempi del Medioevo che veniva abbandonato nella famosa ruota degli esposti.

In un'era storica in cui il tasso di mortalità era altissimo tra gli infanti, un bimbo nato da poche ore, poteva arrivare alla ruota degli esposti talmente debole che rischiava di ammalarsi molto gravemente. Se il bimbo o bimba in questione riusciva a superare la crisi dei primi giorni di vita, allora e solo allora, iniziava il percorso adottivo che partiva dal trasferimento del trovato in una struttura appositamente creata e appropriata. A Milano, sotto l'egida dell'Ospedale Maggiore, i bimbi abbandonati venivano smistati in due centri specializzati ben distinti. L'Ospedale di Brolo (presso l'attuale chiesa di Santo Stefano), aveva una *nursery* preposta solamente per i “figli del latte”; nello specifico i neonati che era appena stati recuperati da una ruota degli esposti ed erano in attesa di una collocazione.

Tutti sanno che un neonato ha bisogno di latte, ma ovviamente nel Medioevo non esisteva il latte artificiale, si cercavano famiglie dove la madre fosse disposta a fare da nutrice. La cosa non era difficoltosa, facevano a gara per poter prendersi cura di un bambino perché lo Stato stanziava una piccola somma di denaro che serviva a coprire le spese per la balia e la sua famiglia.

Le famiglie non si arricchivano di certo con i pochi denari che venivano a loro dati, ma considerato che il latte materno non costa nulla e che una donna del tempo medievale passava metà della sua vita ad allattare, accogliere nella propria casa un trovato era un modo per mettere insieme qualche soldo in più.

L'ospedale stipulava un vero contratto con la balia dove la famiglia affidataria, si impegnava a trattare bene il neonato, a crescerlo con amore e a non fargli mancare nulla e soprattutto a preservare la sua salute.

Dal 1477, un regolamento interno dell'Ospedale Maggiore di Milano, stabiliva che le balie avessero l'obbligo di risiedere a non più di dodici miglia dalla città per permettere le visite di controllo da parte di quelle che oggi sarebbero chiamate “assistenti sociali”.

Dai documenti studiati dagli storici, pare che in molti casi, questi neonati dati alla balia fossero trattati troppo bene; nel senso che in alcuni casi, le madri biologiche contattavano la nutrice per seguire la crescita del figlio anche per consegnargli doni di valore o addirittura del denaro. Questo fatto però, era osteggiato dall'assistenza pubblica; il motivo era semplice: se la madre biologica era in grado di mantenere un figlio, allora sarebbe stata anche in grado di cercargli una collocazione consona per non gravare sulla spesa pubblica.

In base alla disponibilità della famiglia affidataria, i neonati potevano restare nella casa della nutrice per circa quattro anni e alla scadenza del contratto, i bambini venivano ricollocati in una struttura assistenziale; più precisamente nell'Ospedale di San Celso,

e chirurghi. V'è per loro uso una spezieria, istituita da Eufemia Corbizzi ⁷ e dal dottor Savorelli. Ma i contadini sono, come dice l'A., senza cura medica

“nelle mani degli empirici e cerretani ^{6a}, che coi danari mungono loro la vita”.

Eppure fin da secoli addietro erano sparsi in quelle campagne 12 piccoli ospitali, come ne contava la città.

Nel secolo XV surse tra la fame e la pestilenza una pia società, arricchita poi dalle eredità Bernardi, Mazzoni ed altre; e aveva acquistato il singolare diritto di *giudicare* sulla miserabilità de' rei, onde partecipar potessero al beneficio della pubblica difesa, e di nominare *il custode delle carceri, e visitarle*. Fu abolita; ma in otto case ch'erano di sua pertinenza, hanno gratuita abitazione 185 poverelli. Un'altra pia società detta dei 90 Pacifici ⁸, eretta tra le fazioni civili del secolo XVI, per riparare alle calamità che avevano consunto più d'un quarto della cittadinanza, lasciò un pio luogo che alleva ai mestieri alcuni poveri fanciulli. Un'altra fondazione è destinata alle fanciulle. E alla prima vennero aggregati alcuni orfani, anche paganti; alla seconda, le orfane. Se si aggiungono le

presso l'omonima chiesa, che era dedicata ai “figli del pane”; bimbi già grandicelli e svezzati.

A quel punto, l'ospedale iniziava a cercare una famiglia adottiva con una certa fretta; questo per togliersi un costo a loro dire molto alto. I bambini che non riuscivano ad essere collocati presso buone famiglie, venivano ospitati all'interno di una struttura ospedaliera fino al raggiungimento della maggiore età. La legge prevedeva che l'ospedale avrebbe dovuto insegnare un lavoro agli orfanelli ricoverati e trovar loro un impiego al momento del rilascio. Ma in realtà, chi non trovava una famiglia adottiva, se ne andava dall'ospedale il più tardi possibile e una volta uscito vagabondava nella speranza di conquistare il cuore di una ragazza benestante per poterla sposare e sistemarsi.

L'Ospedale Maggiore di Milano, conserva ancora oggi un prezioso libro delle “*Consegne ai Trovatelli*”, nel quale sono descritti tutti i contratti di affido stipulati con le famiglie adottive a partire dall'anno 1472 fino all'anno 1531. Purtroppo non esistono dati precisi che permettano di stabilire quale fosse la percentuale di bambini che trovava una vera famiglia, ma il libro delle *Consegne* è comunque la prova ineccepibile del fatto che l'Ospedale si adoperava sicuramente per trovare una sistemazione a questi bambini; d'altra parte, i numeri parlano chiaro: in circa trent'anni, i servizi sociali dell'epoca, collocarono circa ottocento bambini:

Quattrocentoottantanove femmine e trecentoventinove maschi.

Ma quale era la famiglia adottiva migliore? Un buon 40% dei trovatelli veniva adottato dalla nutrice che li aveva presi in custodia e il restante 60% si ritrovava in situazioni molto diverse tra loro. Ad esempio, c'era chi veniva adottato da coppie che non potevano per svariati motivi di salute avere figli propri, oppure c'era chi veniva adottato da coppie che avevano già figli biologici. Qualcuno veniva adottato da vedove senza figli e altri, da famiglie composte da fratelli e sorelle, oppure da padre e figlio, o ancora suocera e nuora. Ogni combinazione familiare possibile andava bene. C'erano però trovatelli che venivano anche affidati ad un convento o chi veniva preso da un artigiano che cercava, oltre ad un figlio da amare, qualcuno a cui lasciare la propria attività. In ogni caso, tutte le famiglie adottive, si impegnavano per contratto ad “*accipere in filium*” (il trovatello), con la promessa di “*vestire et calzare et instruere ad salutem anime et corporis*”.

Per le ragazze, i genitori si impegnavano anche a fornire loro una dote che veniva specificata nel contratto e si attivavano per trovare loro un buon marito prima che compissero i ventidue anni.

In sostanza, i trovatelli avevano l'opportunità di avere una vita dignitosa. Questa è la prova che la ruota degli esposti portava bene ai poveri infanti abbandonati. Ma dalla prima metà del 1800, a causa delle spese troppo onerose a carico dei brefotrofi, fu abolita.

La prima a sparire fu quella di Ferrara nel 1867, poi Brescia nel 1871 e nel 1923, tutte le ruote scomparvero ufficialmente con il regolamento generale per il servizio di assistenza agli esposti del primo Governo Mussolini. [...]

Teresa Breviglieri

6 Dalla Treccani. **Valsente** s. m. [der. di *valere*, coniato sul part. pass. *valso*]. - Valore commerciale, prezzo in denaro di un oggetto o di un bene; capitale, ricchezza; somma di denaro: *tanto disse, che il giovane vi aggiunse una moneta di valsente maggiore* (G. Gozzi); *il prodotto annuo delle gregge ... si può stimare di 600 a 700 milioni di franchi, valsente che colla manifattura si raddoppia* (C. Cattaneo). È parola ormai antica, usata a volte in tono scherzoso.: *mi manca il valsente; hai portato con te il valsente?*

7 Sesto Matteucci, *Memorie storiche intorno ai forlivesi benemeriti*, Faenza 1843. **Eufemia Corbizzi** nata della illustre famiglia de' Marchesi moriva ai 21 Ottobre 1767. Aprivasi nell'istesso giorno per gli atti del notaro Lorenzo Ubaldini, l'ultimo suo testamento, e si riscontrava un testimonio chiaro e durevole della pietà che la nobile testatrice nutriva pei miseri. A favore de' quali ordinava che si fondasse in Forlì una spezieria che i medicinali a tutti i poveri della città gratuitamente ed in perpetuo somministrasse. Esecutore suo ed erede universale fiduciario nominava un altro benemerito nella persona dell'ottimo dottor Domenico Savorelli, il quale di tosto mano a quest'opera santa che il nome dell'egregia dama fece ne secoli durevole.

6a Gennaro Polvere, *All'egregio professore sign. Melchiorre Imbimbo ...*, Napoli 1833. **Nota.** *Sul Cerretanismo Medico.*

Osservazioni del Dottore in Medicina, e Chirurgia Melchiorre Imbimbo, ec. Napoli 1832. Con esso l'Autore adempie il dovere di filantropia con dissipare le illusioni, e disingannare i creduli, che senza esame si abbandonano alle millanterie dei falsi seguaci di Esculapio, e divengono disgraziatamente le vittime dell'impostura.

8 <http://www.cultura.comune.forli.fc.it> Merito di Giovanni Guidiccioni, sollecitato dai cittadini esausti delle faide nobiliari, fu quello di istituire nel 1540, una Magistratura, detta dei Novanta Pacifici in quanto retta da Novanta uomini neutrali, quieti, non intricati né interessati alle Parti (cioè alle fazioni) né di Parzialità in alcun modo sospetti, come si legge negli Ordini istitutivi della Magistratura. Tale istituzione, nota anche come Sacro Numero dei XC Pacifici, ebbe fin dall'inizio il compito di sedare le discordie con o senza l'uso delle armi, quindi un vero e proprio potere di polizia e, in parte, anche politico. Avevano sede nel pianterreno del Palazzo Pubblico e questo motiva la denominazione della Piazzetta e della Sala omonima ai piedi dello scalone.

Il lavoro della Magistratura fu efficacissimo per ben 257 anni, anche se, soprattutto nell'ultimo periodo di attività, essa fu accusata di aver formato una sorta di stato nello stato, avendo ampliato col tempo il proprio potere ed i propri privilegi.

I Novanta Pacifici furono sciolti nel febbraio del 1797, direttamente dal generale Napoleone Bonaparte.

La sala è ora rimodernata e situata in posizione di grande visibilità, tra i due scaloni che portano al piano nobile del Palazzo Comunale. In questi ultimi anni è stata utilizzata prevalentemente per mostre d'arte. Se ne conferma l'uso espositivo con particolare attenzione agli artisti romagnoli contemporanei.

doti, gli alimenti e altre carità di lascito privato o di confraternite contribuenti, il numero dei sussidiati in Forlì oltrepassa il migliajo. E tuttavia l'oziosa mendicizia vi rigurgita dal contado. Faremo cenno anche dell'istruzione pubblica. Nel 1819, avendo il governo italico ordinato ad ogni Comune di provvedersi di proporzionate scuole, Forlì ne fondò quattro maschili, che nel 1841 contavano 171 allievi; ma le fanciulle del popolo rimangono ancora inedite. Gli infanti sono in cura di donnicciuole miserabili e superstiziose, stipati in umide camere, seduti tutto il giorno e inoperosi. Una scuola di mutuo insegnamento, al modo di Toscana, fu aperta nel 1819 dai signori Cicognani, Bofondi e Secreti, ma durò solo due anni.

Il ginnasio o liceo fondato da un Cesarini, e ampliato dal municipio, comprende anche lo studio dell'algebra, della filosofia e delle belle arti; e conta 238 scolari. Nel seminario 79 allievi tra interni ed esterni studiano grammatica e teologia. Un altro ginnasio con 160 allievi è tenuto dai Gesuiti, i cui libri di testo sono le grammatiche dell'Alvaro e del Porretti, la retorica del Decolonia, la filosofia del Dmowski e la fisica del Folini. Vi sono varie fondazioni per sussidiare gli studenti in patria e fuori. Al solo legato Savorelli deve Forlì, in questi ultimi anni, 21 medici, 17 legali e 2 agrimensori. In tutto, gli studenti di tutte le classi erano 743. L'anatomico Morgagni⁹ e il fisico Matteucci vivente fanno prova della felice disposizione dei Forlivesi alle scienze.

Il municipio ha una libreria di 16 mila volumi, con alcune collezioni d'istrumenti chirurgici, cose naturali e pitture. L'Ateneo, che comprendeva quattro società, una di studj, una di musica, una d'arte drammatica e una d'esercizj corporei, con sale di lettura e premj d'agricoltura e d'industria, è cessato da tredici anni. Laonde l'A. deplora nella sua patria quella ch'è la commun piaga di molte città italiane, l'ozio disonorevole della più facoltosa gioventù. E deplora inoltre a il non vedersi alcun monumento di pubblica gratitudine ai benefattori, la frequente inosservanza delle disposizioni testamentarie, e il non darsi mai pubblicamente alcun conto.

Desideriamo che siffatte descrizioni degli istituti di pubblica provvidenza si facciano per tutte le città nostre, e per l'utilità dell'esempio, e per disanimare l'ignoranza oppositrice, e per mettere in luce i savj pensamenti che spesso giaciono obliati, e comporne quasi un florilegio dell'umanità.

⁹ Dalla Treccani. **Morgagni**, Giambattista. - Medico e anatomico (Forlì 1682 - Padova 1771), considerato il fondatore dell'anatomia patologica. Laureatosi diciannovenne in filosofia e medicina a Bologna, dove fu allievo di A. Valsalva, ottenne (1711) la prima cattedra di medicina teorica di Padova. La sua prolusione, *Nova institutionum medicarum idea*, ha valore storico perché in essa preconizzò l'evoluzione della medicina sulle orme del metodo sperimentale. Ottenne poi (1715), sempre a Padova, la cattedra di anatomia, che occupò fino alla morte. In breve conquistò grandissima fama, per la sua arte didattica che richiamò allo studio di Padova discepoli da ogni parte d'Europa. La sua produzione scientifica, iniziata col primo dei sei *Adversaria anatomica* (1706), aprì nuovi orizzonti all'arte medica. Negli *Adversaria* compì innumerevoli osservazioni originali sulla struttura e sulla funzione di numerose formazioni anatomiche: ventricoli laringei, noduli delle valvole arteriose del cuore, idatide del testicolo, piramidi della sostanza midollare del rene, colonne rettali, fossette uretrali; ecc. Nella successiva monumentale opera *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis* (1761), Morgagni gettò le fondamenta dell'anatomia patologica, insegnando a studiare i rapporti tra sintomatologia e le concomitanti alterazioni viscerali, introducendo così in medicina il metodo dell'analisi epicritica. Ingegno quanto mai versatile e fecondo, Morgagni si rivelò, in un complesso di altre opere, anche prosatore e poeta, storico e archeologo, profondo conoscitore d'agronomia e della lingua latina.